

**Recensione a: Gabriella Seveso, *L'educazione delle bambine nella Grecia antica*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 144.**

di Dario De Salvo\*

*L'educazione delle bambine nella Grecia antica* di Gabriella Seveso ricostruisce i percorsi di educazione e di formazione delle bambine nell'età classica. La monografia della docente milanese costituisce, senza ombra di dubbio, un interessante scorcio non solo della storia dell'educazione di genere nel Peloponneso, ma anche di quella parte non trascurabile della storia dell'educazione che per lungo tempo è stata sottocitata dalla storiografia istituzionale. Avvalendosi di documenti letterari dell'epoca classica ed ellenistica e di numerose fonti iconografiche, l'autrice riporta alla luce "come proprio nel mondo antico, e in particolare all'interno della cultura greca, le peculiarità e le finalità della formazione delle bambine abbiano conosciuto una vera e propria sistematizzazione sia nelle pratiche sia nelle teorie dei pensatori" (p. 12). Una sistematizzazione, operata secondo principi discriminatori, che si rende manifesta già a partire da peculiari connotati semantici. Difatti, come ella stessa sottolinea, "la bambina appare come soggetto nascosto all'interno di una terminologia che indica in maniera del tutto indifferenziata il bambino e la bambina". (p. 19) Sostantivi come *pais* (bambino/a), *teknon* (figlio/a), *brephos* (feto) e *neos* (ciò che è nuovo) marcano, per un verso, la mancanza di una distinzione con i bambini e mostrano, per un altro, come all'interno di questa indifferenziazione "le bambine scompaiono assorbite dalla mancata messa in luce della differenza di genere" (p. 20).

In tal modo, esse vengono considerate dei "mostri", relegate all'interno dell'*oikos*, luogo deputato alla loro educazione, e, *naturalmente*, escluse dagli spazi pubblici e dai luoghi dell'istruzione formale. Ciò non muta nemmeno nel corso del V secolo, allorché "l'educazione nella *polis* greca compie il fondamentale passaggio da pratica individuale, basata sulla relazione fra maestro e allievo, tipica dell'epoca arcaica e di strati sociali elevati, a pratica più diffusa" (p. 53). Tale passaggio, infatti, è precluso alle fanciulle, che continuano a rimanere confinate all'interno delle mura domestiche.

È doveroso, infine, sottolineare che l'agile monografia della Seveso non si limita ad indagare solo la "cancellazione" sociale delle bambine o la contrapposizione madre/figlia tipica del IV secolo, ma pone l'accento anche sui bambini vittime della violenza della guerra che li rendeva "privi dei

---

\* Ricercatore in Storia della Pedagogia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Messina.

genitori e dei familiari e quindi esposti a pericoli e a una sorte di sfruttamento e di prevaricazione” (p. 117).

In conclusione, Gabriella Seveso ci dimostra, con chiarezza di concetti e con una scrittura agevole e fluida, come dietro la rappresentazione della storia del bambino ideale, nato in contesti di privilegio e “che ripercorre le tipiche tappe dell’ingresso nella vita adulta” (p. 123), siano state volontariamente occultate non solo le storie e le sofferenze delle bambine, ma anche quelle dei fanciulli la cui vita si discosta dal modello di esemplarità ed idealità greca. In ultima analisi, il volume permette di “svelare latenze e rappresentazioni ancora presenti implicitamente nelle pratiche e nell’immaginario, e di comprendere latenze, silenzi, contraddizioni che hanno segnato la storia dei bambini e dell’infanzia” (p. 123).